

L'IDENTITÀ DENTRO

Collana di saggistica degli Italiani dell'Istria e del Quarnero



SERIE PIETAS IULIA



*La forza
della fragilità*

VOLUME I

UI
UNIONE
ITALIANA



EDIT

a cura di
ELIS DEGHENGI OLUJIĆ

A cura di

ELIS DEGHENGI OLUJIĆ

*La forza
della fragilità*

*La scrittura femminile nell'area istro-quarnerina:
aspetti, sviluppi critici e prospettive*

VOLUME 1

Elis Deghenghi Olujić

La narrazione della memoria come difesa dall'oblio: Irma Sandri Ubizzo

L'argomento del presente saggio è l'opera di IRMA SANDRI UBIZZO¹ *Dal silenzio delle pietre. Sissano, una storia* (Atmosfere istriane e dalmate, Alcione editore, 1996). Il volume va incluso tra quegli scritti di *memorialistica* indispensabili per cogliere mentalità e psicologie connesse all'esodo degli italiani dell'Istria e di Fiume, evento che ha alterato il volto e i connotati della regione istro-quarnerina dopo la fine del secondo conflitto mondiale. L'opera è un itinerario memoriale che ha il valore di una testimonianza tramata di ricordi, eventi, persone, familiari, amici, mentre la vita dell'io narrante appare intessuta, quasi formata, dalle esistenze che s'incrociano con essa e in essa. In quest'operazione di recupero del passato per il tramite della memoria la scrittura, ancorata ad un'esperienza umana intensamente sofferta, travalica la sua funzione letteraria per diventare un tutt'uno con l'etica del vivere, e la vicenda autobiografica, che collide con quella di un'intera collettività, ritrae un'emblematica storia istriana.

Il tema più profondo dell'opera è quello della *memoria individuale* che diventa *memoria collettiva* nel momento in cui un piccolo universo di confine, con la sua storia tragica e misconosciuta, diviene simbolo della storia del mondo, di ogni confine e di ogni tragedia collettiva che il confine, spostandosi, porta con sé. Ecco che, allora, una microstoria paesana ideale ed esemplare diventa una vicenda universalmente leggibile, mentre gli abitanti che abbandonano il borgo natio con le loro pesanti valigie e i carretti pieni delle poche cose che possono portare con sé, incarnano l'immagine condensata del XX secolo europeo. L'evento personale raccontato viene strappato alla particolarità quotidiana di

¹ È nata a Sissano, nelle vicinanze di Pola, dove è vissuta fino al 1947 quando la sua famiglia, travolta come molte altre in Istria dalla piena dell'esodo, si trasferisce prima a Venezia e poi a Mestre. Ha collaborato al settimanale «L'Arena di Pola» e al periodico «Istria Europa». È stata consigliere dell'Esecutivo Provinciale di Venezia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Nel 1988, con un elaborato che testimonia le lacerazioni e i traumi prodotti dall'esodo (*Ricordi del mio esodo*), ha vinto il primo premio alla quarta edizione del concorso intitolato al giornalista ANTONIO CARBONETTI.

chi l'ha vissuto e diventa un discorso comune, parola di tutti perché a tutti appartiene, perché ognuno ha il diritto di far proprie le sensazioni provate da chi racconta e di riviverle come se le avesse vissute realmente, come se gli fossero appartenute fin dall'inizio. La narrazione della vicenda personale, che fa parte della storia collettiva di una comunità, ha questa straordinaria forza: rendere comune quel che è privato, mettere a disposizione di tutti quel che altrimenti resterebbe muta e solitaria esperienza individuale. Solo così si può resistere all'oblio che il tempo impone: soltanto con la memoria personale, che si alimenta dell'esperienza e del sapere collettivo, si può cercare di abbattere il limite del nostro tempo individuale, salvare il passato dalla dimenticanza e innestarlo nell'attualità.

Nell'opera *Dal silenzio delle pietre. Sissano una storia*, in forma divulgativa e nella misura breve del frammento narrativo, la Sandri Ubizzo ricostruisce uno dei momenti più dolorosi della mutevolissima e turbolenta storia della regione istriana e di Sissano, il luogo natio. L'autrice presenta un'Istria contadina, composta, dolente, verghiana, per scoprire il segreto dell'identità profonda di una civiltà che si «[...] è andata evolvendo secondo i cicli ed i tempi naturali del sole, delle stagioni, della luna, delle stelle, della terra e dei mille segni che il creato sa dare [...]»², di un'umanità rispettosa delle leggi della natura che «[...] ha scadenze che vanno raccolte e segnano dei loro ritmi i lavori della campagna, nel lento defluire delle stagioni»³. La vita di questa tranquilla comunità laboriosa, sorretta da un'antica sapienzialità contadina, è stata bloccata nel suo sviluppo naturale dalla tragedia collettiva dell'esodo il cui ricordo, lungi dall'esser confinato nei brevi anni in cui si compì, ha travalicato i limiti dell'accadere, diventando la principale chiave interpretativa del prima e l'atto costitutivo di un nuovo ordine temporale. La vicenda privata dell'io narrante s'intreccia con la vicenda pubblica, con la vicenda di un popolo e di una terra che sono insieme l'anima e la giovinezza dell'autrice. L'esperienza dell'esodo vissuta dall'io scrivente è la storia di un destino comune a molti, è il racconto di molti altri esodi, dell'atteggiamento e delle perplessità degli uomini messi di fronte ai grandi eventi di una Storia che li coinvolge e li travolge. Gli accadimenti della Storia ufficiale appaiono sullo sfondo e nell'intreccio con le vicende private e con quelle della comunità: la piccola storia narrata "dal basso" sembra circoscritta, ma in realtà coincide e si compenetra con gli eventi della grande Storia. Ecco che, ancora una volta, alla Storia universale si perviene passando tra i cunicoli della storia individuale, attraverso lo svelamento, pur nel percorso assai suggestivo della memoria, di verità interiori e umane.

² IRMA SANDRI UBIZZO, *Dal silenzio delle pietre. Sissano una storia*, Alcione editore, Venezia, 1996, p. 73.

³ *Ibidem*.

L'opera della Sandri Ubizzo conferma che la memoria è uno dei più affidabili elementi umani, amica dell'uomo «come l'edera alle tombe»⁴. Ma la memoria, come azzarda provocatoriamente Todorov nell'opera *La memoria del male*, non è di per sé un valore sempre e comunque positivo, specie quando essa diviene arma arbitraria per il presente, quando si trasforma in una virtù ipertrofica oppressa da una tendenza a musealizzare, a perpetrare una pratica commemorativa narcisisticamente compiaciuta e autoindulgente, quando si ripiega patologicamente su se stessa senza un progetto per il futuro. Anche Nietzsche, che nella memoria vedeva un'insidia, quella di indebolire il rapporto con il presente, di sostituire la nostalgia o il rimpianto al contatto diretto con le cose e gli uomini del nostro tempo, ammoniva contro i suoi pericoli. La Sandri Ubizzo domina la memoria, ne evita i rischi e le insidie con un suo uso sapiente e calibrato. Nel caso dell'autrice sissanese la memoria non è regressiva e rancorosa, non è incapacità di liberarsi dai grovigli del passato, non è una livida coazione a ricordare e vendicare torti patiti: la sua è una storia narrata delicatamente, svuotata dal peso dell'afflizione del vittimismo, sottratta a certi atteggiamenti morbidi dell'elegia e del rimpianto. L'autrice non cede a smarrimenti e a rammarichi, ben comprendendo come su tutto governi una necessaria filosofia del tempo, tanto da non piangere su quello perduto o da doversi smarrire davanti alla nebulosità del futuro. Nella Sandri Ubizzo la memoria realizza il rapporto dinamico del presente con il tempo trascorso: l'autrice è fedele al passato, ma lo salva per proiettarlo nel presente e trasmetterlo nel futuro. Essa vive la memoria come conoscenza, come autentica presa di coscienza, quale unico mezzo per liberarsi da un passato che esige d'essere narrato. Ma nel momento stesso in cui i suoi ricordi si affollano e si ordinano nella scrittura, essi non sono qualcosa di immobile e definitivo, ma si modificano proprio alla luce della rievocazione e diventano parte del presente, si muovono quasi sul suo ritmo, sul suo più o meno segreto impulso vitale. Come il Metello pratoliniano, la Ubizzo è consapevole del fatto che "[...] il passato bisogna scordarselo, ce lo portiamo dietro ma non ci deve pesare"⁵. Le esperienze e le ingiustizie subite fanno ormai parte del passato. L'autrice le rivive con emozione priva di rancore: esse servono quale monito e avvertimento ai giovani, ai quali è dedicata l'opera.

Una vita senza memoria, sia individuale che collettiva, è inevitabilmente una vita senza qualità, una vita nella quale l'oblio e l'alienazione inchiodano gli uomini ad una percezione incompleta del presente che, come ricorda ancora Pratolini, «[...] è sempre sconfitto se non lo salvaguarda una spietata chiarezza del suo passato e una trama razionale su cui prospettarsi l'avvenire»⁶. Anche se la

⁴ UMBERTO SABA, lirica *Ultimi versi a Lina*, dal *Canzoniere*, Einaudi, Torino, 1978, p. 474.

⁵ VASCO PRATOLINI, *Metello*, Mondadori, Milano, 1955, p. 377.

⁶ VASCO PRATOLINI, *Allegoria e Derisione*, Mondadori, Milano, 1966, p. 430.

memoria presuppone delle selezioni interne attraverso le quali il passato viene sottoposto a un sedimentato processo di elaborazione, essa si profila come dovere umano reso assoluto e imperativo, mentre il testimone degli accadimenti è il personaggio chiave. Egli è in grado di attestare la realtà del passato e la sua incombenza nel presente e solo attraverso la sua deposizione gli eventi proposti al lettore acquisiscono realtà. La memoria, con la quale prendiamo consapevolezza del nostro passato, sospesa quasi nel vuoto del nostro stesso essere finito, deve avere un ruolo attivo, dev'essere un invito al confronto con ciò che ci sta intorno, con le speranze e forse anche le delusioni del nostro presente. Così, ricordare è anche un procedere in avanti, quasi un rivivere il passato per proiettarlo nel futuro. Crediamo che per la Sandri Ubizzo la narrazione della memoria sia proprio questo, un modo con cui sganciarsi dal passato e pacificarsi con esso: la sua scrittura è come un atto liberatorio, è testimonianza di una generazione provata ma non rassegnata, e non priva di un'istintiva volontà di resistere. Dal passato l'autrice ricava una lezione a posteriori da trasmettere alle giovani generazioni, consapevole che dal dolore e dall'ingiustizia debba nascere il senso della giustizia profonda, proprio per non averla avuta, conscia che dalla sofferenza debba derivare la comprensione e la tolleranza. Narrando le vicende di personaggi umili e sventurati attraverso la guerra e il dopoguerra, l'autrice prende posizione a favore delle vittime della Storia ufficiale, per i valori umani elementari contro la politica e la violenza: senza pretesa di giudizi totalizzanti, nell'ottica dal "basso" dell'io narrante, nell'opera vengono tuttavia pronunciati giudizi che investono problemi sociali e politici di vasta portata. In una società per sua natura sempre più immemore, spetta al linguaggio della narrazione avvicinare l'oggetto della memoria e confermare il suo significato sociale. Entro il cerchio magico del racconto ciò che si innesca è un meccanismo per cui ai personaggi narrati prestiamo più facilmente qualcosa di noi, e questo ritorna sotto la forma dell'identificazione. Attraverso la narrativizzazione della memoria, il testimone (in questo caso la Sandri Ubizzo) si autoinveste erede di una verità potente da trasmettere. La tendenza a comunicare in forma narrativa un'esperienza tragica, nel caso specifico quella dell'esodo, risponde al bisogno di creare intimità, partecipazione. La forza della letteratura risiede anche nella capacità di sollecitare quest'intimità, di risvegliare, in chi legge, la compassione, di toccare la sfera della nostra ondivaga intimità.

La nostra memoria non è un archivio di dati ordinatamente raccolti, ma è un paesaggio vario e complesso, carico di sapienza, passioni, emozioni, ove le tracce di quel che è stato, ora grandi, ora piccole, ora di indistruttibile pesantezza, ora di inconsistenti leggerezze, sono lì, a nostra disposizione. La memoria è sempre evocazione dell'intimo, di un passato riconoscibile attraverso le sue tracce materiali e domestiche, il racconto frammentato e interiorizzato di temporalità emotive iscritte dentro di noi: quasi a cercare nei ricordi corporei, materiali del tempo rassicurazioni sulla nostra incerta esistenza. La memoria ha

un valore inestimabile, si alimenta della sostanza vitale del passato, indifferente agli scenari algidi della retorica politica e anche della Storia, ma non per questo refrattaria, anzi diremmo incontenente, ai suoi racconti interiori, domestici, familiari, alle piccole epopee dei luoghi. Ogni individuo è un sé narrabile immerso nell'autonarrazione spontanea della sua memoria, perciò l'io che racconta è indistinguibile dal sé che viene raccontato. Considerata l'importanza della memoria, è ovvio che la sua perdita dà luogo alla dequalificazione dell'esistenza e all'impossibilità di vivere pienamente anche l'esperienza del presente. Che cosa rimane di noi se non il ricordo? Come possiamo sperare di durare, visto che l'immortalità ci è negata, se non attraverso il ricordo? Quando ormai tutto entra nel passato, allora, e solamente allora, la memoria può ricomporsi e ricordare diventa rivivere. Raccontare la memoria attraverso la scrittura significa cristallizzare il ricordo, invertire il corso del tempo, vincere in qualche modo l'oblio. Narrare la memoria, sede in cui si conservano le immagini delle cose, dei luoghi, delle persone e degli eventi che ci appartengono, è un modo per curarla ma è anche l'unica possibilità concessa al singolo per ristabilire la propria verità. Raccontare la propria memoria spesso diventa strumento di rivendicazione contro l'oltraggio subito dalla Storia. Scendere nel pozzo del passato attraverso il ricorso alla memoria significa recuperare lo sguardo che appartiene a uno spazio lontano (lo sguardo del lontano) dove il punto di vista di un io che si racconta s'intreccia con quello delle figure circostanti. In questo modo, per quanto possibile, esse tornano come a riprendere forma, è il loro sguardo che passa in quello del testimone, dell'io che racconta.

E forse con il loro sguardo ritorna anche qualcosa della loro voce. Il recupero della memoria è pertanto anche un doveroso atto di pietà verso coloro cui non è più dato di raccontare: con la sua testimonianza la Sandri Ubizzo intende anche questo, parlare in nome di chi non è più in grado di farlo.

Sono passati cinquant'anni e siamo ancora tutti insieme, uniti da una storia di amore e dolore. Io e mio fratello, le famiglie che ci siamo costruite e che in ogni loro membro amano profondamente l'Istria: e papà e mamma che non sono morti ma vivono in noi, loro memoria⁷.

La memoria è un bene insostituibile e la sua narrazione, come ricorda Claudio Magris, è una sorta di "guerriglia contro l'oblio", è conservare il ricordo, è lottare contro la morte, è operare una scelta, è scegliere dell'universo mondo e della vita ciò che merita di essere conservato e reiterato, fatto continuare e consegnato ai posteri. Per comprendere i fatti spesso non resta che narrarli, narrare come sono stati vissuti. Questa necessità di raccontare per comprendere, comune a molti, la sente anche la Sandri Ubizzo. Nell'opera *Dal silenzio delle pietre. Sissano una storia* l'autrice racconta quello che è stato, e lo fa con lo sguardo della

⁷ IRMA SANDRI UBIZZO, op. cit. p. 137.

bambina cui il 18 febbraio 1947 fu sbrecciata l'infanzia. In quella data, che sarà lo spartiacque della vita della protagonista, essa fu strappata da un giorno all'altro alla serenità di Sissano e, «[...] rimpinguata in vari strati di magliette e mutandine, una valigetta ambulante»⁸, precipitata in una Venezia che si rivela «[...] un incubo di nebbia e di gelo, grigia, ovattata, calle stretta dopo calle stretta»⁹, a ricominciare daccapo un'altra vita.

La bambina di otto anni, ai cui occhi ancora vergini il mondo degli adulti appare avvolto dal mistero, protetto da inesplicabili reticenze che lei si sforza di decifrare, nel dare l'addio ai luoghi dei giochi segreti, al filo dell'orizzonte visto dal giardino, al mare limpido intravisto in lontananza, alla casa-nido pascoliano, luogo di assoluta sicurezza e *ubi consistam* ontologico, saluta l'infanzia e con essa quello che per lei è stato il periodo più felice della vita. Quella bambina è diventata pian piano donna e ha sentito il bisogno di trascrivere le sensazioni covate dentro sé per anni, ha avvertito l'urgenza di mettere ordine nel quaderno confuso del passato e nel farlo ha scoperto di sé qualcosa che altrimenti sarebbe rimasto nascosto, un filo in movimento che congiunge insieme le parti di una storia e di una vita. È come se il passato, che dorme dentro, si fosse svegliato un giorno qualsiasi, e allora la saga di famiglia si mette in moto, accende la sua moviola nella penombra della mente. Le sensazioni e i ricordi messi sulla carta risultano così già composti in un loro equilibrio.

Accanto a quello della memoria, altro tema portante dell'opera è l'esodo dalla terra natia. L'esilio, la separazione, lo sradicamento rappresentano da sempre, in ogni tempo e in ogni luogo, stimoli significativi a sostegno della creatività artistica e letteraria. Un legame saldissimo vincola la letteratura all'universale problema dell'esilio e dello sradicamento. La narrazione e la poetica dell'esodo sono argomento della letteratura di tutti i tempi, da Omero a Ovidio, da Dante a Foscolo, da Kafka a Joyce, da Mann a Kundera. Si può dunque parlare di una vera e propria "letteratura dell'esodo", che fa parte di quasi tutte le letterature nazionali. La particolare storia vissuta dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia nell'arco dell'ultimo cinquantennio dello scorso secolo, ha stimolato gli scrittori di queste terre, al di qua e al di là del confine, quali Anzelotti, Barlessi, Betizza, Bogliun Debeljuh, Brazzoduro, Fabio, Damiani, Madieri, Miglia, Milani, Marin, Martini, Morovich, Quarantotti Gambini, Ramous, Santarcangeli, Schiavato, Scotti, Sodomaco, Stuparich, Tomizza, Ugussi, Vegliani, Zandel e ancora tanti altri che mancano in questo pur lungo elenco, a raccontare, quasi sempre con una nota di sofferenza, il trauma della perdita delle proprie radici e del luogo natio, nel quale ci si riconosce e che è un tutt'uno con la propria identità. La produzione letteraria degli autori citati non rappresenta solo il superamento, la

⁸ Ivi, p. 89.

⁹ Ivi, p. 90.

transumanazione di una profonda lacerazione storica, e non parla solo del disagio dell'individuo sradicato che sperimenta l'esperienza di *deplacement*: essa è anche denuncia dell'inquietudine e delle contraddizioni che travagliano l'uomo destinato alla perenne ricerca di sé, di un posto cui sentirsi legato e al quale appartenere. Corre l'obbligo di ricordare che, nel settembre del 1990, la redazione della rivista trimestrale di cultura «La Battana» (numero 97/98), ha pubblicato un volume tematico dedicato alla produzione letteraria definita come "letteratura dell'esodo". Con quella lodevole iniziativa il collegio redazionale, di cui facevano parte Ezio Giuricin, Elvio Baccarini e Maurizio Tremul, intese «[...] valorizzare una produzione ingiustamente sottratta ai suoi naturali destinatari: i figli degli andati e dei rimasti, i vecchi e i nuovi abitanti di queste terre»¹⁰. La redazione volle inoltre «[...] ricucire i fili spezzati di una cultura posta fra e oltre i confini degli Stati[...]»¹¹ e realizzare «[...] il desiderio di ricostruire un dialogo interrotto»¹². La rivista proseguì il discorso tematico avviato nel numero sopra citato, dando alle stampe nel 1991 un'edizione antologica dedicata agli autori e alle opere più espressive della "letteratura dell'esodo". Con il volume antologico (numero 99/102), che presenta brani selezionati ed emblematici tratti dalle opere di autori di qua e di là dal confine, la redazione completò un mini ciclo dedicato al tema della diaspora, della cultura e della produzione letteraria legata a questo fenomeno. Il senso dell'operazione fu di «[...] non soggiacere ai ricatti del tempo e dell'oblio, alle ferite inferte agli uomini di queste terre dall'inclemenza della storia»¹³.

L'esodo è una di quelle «storie che si raccontano». Per molti, come per la Sandri Ubizzo, l'esodo ha rappresentato la svolta centrale del percorso biografico. Con la narrazione di quell'evento traumatico, l'autrice può far rivivere un mondo perduto, governato da preziose tradizioni patriarcali, legato ai costumi di una civiltà rurale ancora intatta, e sanare lacerazioni dell'identità personale e comunitaria. L'esperienza personale e collettiva di abbandono del luogo natio si definisce come catastrofe umana e culturale, in quanto i modi di relazione con il contesto ambientale, nazionale e sociale delle origini sono andati perduti per effetto di un trauma. Per questo la memoria si è fatta carico non solo della responsabilità di custodire e amministrare ciò che resta del passato ma di riempire, con la rappresentazione di una civiltà ormai quasi scomparsa, il vuoto della rovina e dell'assenza percepibile specialmente nei piccoli paesi come Sissano, abitato ancora da poca "gente che è memoria vivente"¹⁴.

¹⁰ Da *La letteratura dell'esodo fra sradicamento e persistenza*, in «La Battana», rivista trimestrale di cultura, seconda serie, anno XXVII, n. 97/98, Fiume, EDIT, 1990, p. 10.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Da *Le ragioni di un recupero*, in «La Battana», rivista trimestrale di cultura, seconda serie, anno XXVIII, n. 99/102, Fiume, EDIT, 1991, p. 10.

¹⁴ IRMA SANDRI UBIZZO, op. cit. p. 119.

Come tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza dell'esodo, anche la Sandri Ubizzo nella sua testimonianza condotta con mano leggera e liberata da qualsiasi incrostazione retorica, esprime un profondo legame con la terra delle sue origini, con quella Sissano mitica della sua infanzia, *humus* vitale e oasi di pace, un «[...] paesetto di campagna che di quegli anni "buttava" come virgulti bambini felici, se pur cenciosi, selvatici e scatenati, così impastati di sole e di vento, padroni di tutto lo spazio del mondo in mezzo alle graie calde e arse d'estate e percorse dalla bora gelida in inverno»¹⁵. Il luogo natio è sentito non solo come memoria che si custodisce e alimenta nell'animo, ma come qualcosa di fisico, quasi una matrice biologica che sta alla radice di tutto il nostro modo di essere. Il mondo di Sissano è la perfetta misura geografica e psicologica della Sandri Ubizzo, un paese che l'autrice conosce in tutte le sue pieghe, nei suoi vizi e nelle sue virtù e che diventa quasi il luogo ideale di tutte le infanzie. Attraverso l'evocazione di un evento (l'abbandono del luogo natio) legato ad un preciso luogo geografico (Sissano), è come se l'entità spaziale, il suo perimetro palpabile, inducesse automaticamente immagini, fosse portatore di per sé di un'autonoma capacità di ricordare. La storia della comunità sta scritta tra le pietre, tra le mura della casa paterna tradizionale sede nel tempo di infinite generazioni per la famiglia. E, ad estensione, l'intero mondo materiale che gravita attorno all'io, fatto di utensili, mobili, ambienti, cose da cui promana un'immagine di permanenza e stabilità, è investito di memoria. La memoria è legata ad una particolare territorialità, ad una particolare geografia. Il luogo si delinea come fondale di una memoria che potremmo definire "rassicurativa", capace di parlarci perché pervaso di materia intima, domestica, familiare: le forme consuete del paesaggio istriano, i *limidi* e le *masiere*, i luoghi dei giochi, il *laco* con lo scivolo naturale scavato nella pietra, la casa natale, un piccolo mondo antico con intorno la famiglia numerosa di una volta, cuore e universo, scena unica, dove l'intera storia di amore, sfortuna, bontà inizia e finisce. Quel mondo atavico, con le sue sane usanze e gli affetti sinceri, quella «[...] civiltà saggia, che rendeva la vita più autentica, più ancorata, più vera [...]»¹⁶, hanno segnato in modo decisivo l'infanzia e la giovinezza dell'io narrante.

La tenerezza ricevuta nella mia infanzia da quello stuolo di zii e zie, i fratelli e le sorelle della mamma, giovani ed allegrissimi, pieni di vita, è stato per me un dono prezioso che ricevetti in fragili anni di formazione, quando il cuore del bambino è assetato di amore, e quanto più ne riceve tanto più cresce in serenità e sicurezza, crescendo equilibrato e appagato...[...] Mi sono sentita sempre assai amata in quei primi anni, e questo mi consolò per le ferite che poi anche il mio animo ricevette e da cui i miei genitori, abbattuti e svuotati, in un così grande tracollo e passaggi a diversa vita di qua dal

¹⁵ Ivi, p. 22.

¹⁶ Ivi, p.33.

confine (ma il confine fu molto più definitivo e lacerante di quelli geografici), poco potevano proteggermi, così provati com'erano stati dall'esodo, in anni duri per la sopravvivenza ... [...] A quarant'anni di distanza sento di aver ricevuto come dono e destino tutta questa tenerezza da cui i miei sempre mi circondarono, ed erano gente semplice e rude ma che sapeva dare protezione e sicurezza [...] Questa vita bisognò riporla gelosamente in scrigni sigillati, e custodirla nella sua unicità, accontentandosi della porzione ricevuta. [...] Questo spezzone di vita avuta in dono dovette bastare per gli anni futuri, di stenti e di lotta¹⁷.

La narrazione in prima persona contribuisce a dare alla realtà di uomini, cose e luoghi un colorito sentimentale e commosso che non di rado sfugge ai canoni del realismo e volge all'elegia. Gli interni hanno il sapore delle cose buone, improntate alla semplice felicità di chi sa far tesoro anche di poco. È forte la contestualizzazione ambientale, ricca di notazioni precise, con una forte componente interpretativa e psicologica. Così, nella cucina affumicata, centro e cuore della casa, con «[...] il pavimento in legno tirato ad acqua e varechina, con scartazza e olio di gomito [...]»¹⁸ troneggia «[...] lo spaker coi centri concentrici di ferro, l'attizzatoio per sollevarli e lo stampo rettangolare per l'acqua calda, sempre pronta per mille usi, col bel tepore che si spande nelle sere gelide d'inverno, col freddo secco e tagliente che ti solca a sangue la pelle delle labbra, quando rientrando dalla corte e dai limidi è bello trovare la cucina avvolta dal calore, profumata di legna e bucce di mela messe a seccare sulle piastre roventi»¹⁹. Da questa citazione è evidente che nelle descrizioni degli interni, come nelle descrizioni dei luoghi, l'autrice ricorre all'uso di vocaboli tratti dal dialetto che, inseriti con misura nel tessuto narrativo, lo rendono realistico e suggestivo.

Dopo otto anni di infanzia spensierata trascorsa a Sissano, dopo gli «anni felici che volarono via impastati nel ricordo di sole e di vento»²⁰, per la protagonista a Venezia inizia il periodo che la porta a misurarsi con la materialità della vita, con le sue privazioni e i suoi pochi beni, nutriti dal rimpianto per la serenità e l'innocenza infrante. Dopo l'abbandono del paese dei padri, dell'orizzonte consueto delle proprie campagne, del suono familiare del proprio dialetto, è questo il momento intermedio, incerto e confuso, momento di aspettative e di attese, preludio di un nuovo inserimento in una terra diversa. L'allontanamento dalla terra natale, motivato da una dominazione nuova, si vena di struggimento, mentre nel contatto con la nuova terra si fanno pressanti e urgenti nuove configurazioni culturali, nuove dimensioni al vivere. Nel seguente estratto l'autrice esprime tutto il *pathos* di un'*istrianitas* dolente e sofferente, incapace di dimenti-

¹⁷ Ivi, pp. 27, 28, 33, 110, 111.

¹⁸ Ivi, p. 29.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ivi, p. 24.

care la vita precedente all'esodo vissuta in una terra «[...] petrosa, fremente nel vigore di un vento che tutto scuote, fa vibrare, muovere, frusciare, sbattere»²¹, una terra che, proprio in conseguenza dello sradicamento, assume nel tempo la proporzione di mito e acquista connotazioni edeniche.

Vennero anche per noi anni belli e momenti sereni, perché la vita è pietosa, e lentamente, dolcemente sana le ferite. Ma il cuore rimase laggiù, a una razza, uno stile, e ancestrali combinazioni e codici che portavamo nelle carni, ci isolarono sempre da quegli altri in mezzo a cui vivevamo. Rimase a lungo attorno a noi l'ignoranza, la cattiveria e il pregiudizio della gente, che ci accompagnarono negli anni facendoci molto soffrire: una realtà a cui non ci abitammo mai e a cui sempre opponemmo il fronte della resistenza e della giustificazione delle nostre scelte. Fino ad assumere, alla fine, una sorta di durezza e di intransigenza definitive, nessuno essendo disposto a comprendere e correttamente valutare il nostro dramma [...]»²².

Non esiste esperienza più incomunicabile di quella dello sradicamento: in molte pagine della sua opera la Sandri Ubizzo cerca di spiegare al lettore lo stato di sradicamento in uno stile piano, affabile e spontaneo, che si confà al carattere memoriale dell'opera, e che non potrebbe essere più assolutamente comunicativo. Con semplicità sintattica e sobrietà lessicale l'autrice descrive la particolare condizione dell'esule esposto a nuove sollecitazioni emotive ed esistenziali, che un ambiente diverso da quello d'origine motiva nella maniera non certo abituale. Naturalmente sono gli anziani ad avere maggiore difficoltà d'adattarsi ad una realtà così diversa da quella alla quale sono stati bruscamente strappati. Nel seguente brano l'autrice rievoca la vita a Venezia del nonno, patriarca della sua numerosa famiglia, che con «[...] la sua sola piccola, magra e un po' spaurita presenza portava però un'autorità quasi sacrale, che lo poneva in una posizione di intoccabile rispetto»²³. Col fonendoscopio della sua sensibilità, la Ubizzo ausculta il cuore del vecchio per trarne i battiti e gli spasmi del dramma, vissuto in orgogliosa e sofferta solitudine: quello dell'anziano parente è un dolore silenzioso e privo di cedimenti.

Il nonno, venuto di qua, non si levò più all'alba per recarsi allo scoglio «Olivi», né per controllare le armente nella stalla o attaccare il Moro o la cavallina bianca al carretto per andare in città. Non vendemmio più il suo vino, non dispose gli uomini per i lavori stagionali sulle stanzie, non spaccò più la legna né ordinò ai figli di pulire la stalla e spalar letame, non percorse il paese altero con le mani incrociate dietro la schiena e il fiero cappello scuro calato in testa. Il vecchio patriarca di paese, privato di tutto, di cieli e di spazi sconfinati, di lande silenziose e di calare del sole sul dorso paziente delle mucche tormentate nel sole d'estate dalle mosche "tettavacche", trasportato così lontano, in

²¹ *Ibidem.*

²² *Ivi*, pp.103-104.

²³ *Ivi*, p. 30.

un altro paese dove, per quei tempi e per quelle abitudini (in cui nessuno si muoveva dal raggio limitato dei suoi quieti villaggi) poteva parere di essere arrivati in America, per lontananza e diversità, per estraneità e solitudine, il mio vecchio nonno dovette cambiar vita. E lo fece con inventiva, con imprevedibile solerte capacità di adattamento e inserimento in un contesto tanto diverso, quale era quello di Venezia. [...] Di certo senza che noi vedessimo i segni, qualcosa in lui era stato spezzato per sempre²⁴.

Nell'opera l'autrice tratteggia il ritratto ideale dell'esule, di colui che per definizione è un essere senza radici, spossessato della sua terra, estromesso dal corpo sociale che gli appartiene e al quale lui sente d'appartenere, perennemente fuori gioco, isolato: l'esule è colui che è stato bruscamente staccato dal contesto del paesaggio che gli era familiare, che egli aveva interiorizzato e nel quale si riconosceva fino al punto da identificarsi con la sua natura geologica, con i suoi odori, con i suoi colori. Quell'orizzonte perduto era la sua certezza di cui, dopo, resta solo la memoria e il rimpianto. Dovunque vada l'esule si porta dentro il segno della sua "diversità" che lo rende inassimilabile, così come si porta dentro una deformazione permanente della misura del tempo, che è come rimasto bloccato al momento dell'esodo. Per tutti questi motivi, il ritorno pavesiano dell'esule al luogo natio, il ricongiungimento con parenti e amici rimasti nel paese delle origini, il recupero delle proprie radici e del proprio passato serbato nella memoria, diventano una sorta di esorcismo contro il vuoto, uno scongiuro contro la morte. Nel brano che segue la Sandri Ubizzo descrive il suo primo ritorno al paese natio dopo averlo lasciato bambina nel 1947.

Il mio paesetto, allontanatosi nel tempo, lasciato in anni di infanzia, divenuto un mito per la gran nostalgia che ne continuavano ad avere i miei, che lo avevano sempre sulle labbra, lo rivedo sedici anni dopo esserne venuta via, in quella tragica alba di febbraio. È un incontro con case calcinate dal sole in un giorno di aprile pieno di luce, quando gli oleandri sono tutti fioriti e l'aria reca in sé il sapore della primavera. È l'incontro con tutti i parenti lasciati, che trasecolano nel riaggancio con le loro radici, perché noi che torniamo siamo quella parte di sé da cui furono privati²⁵.

Nel suo pellegrinaggio ai luoghi dell'infanzia, la bambina di un tempo ritrova un paesaggio ancora combaciante con quello della memoria e sul quale dirige uno sguardo innamorato. Quella che l'autrice riscopre dopo tanti anni è una terra ancora quasi intatta, incontaminata, non offesa dalle ingiurie della civiltà contemporanea. Con la sua natura arcadicamente amena e con la sua edenica dimensione, Sissano genera i sobbalzi psicologici della protagonista, che nelle descrizioni paesaggistiche ricorre ad un impressionismo visivo di notevole vividezza. Alla raffigurazione del paese e della campagna che lo circonda concorrono alcuni dati fondamentali che meglio ne sottolineano la geografia un po' mi-

²⁴ Ivi, pp. 104-105.

²⁵ Ivi, p. 113.

tica un po' reale, fisica e interiore, subito interiorizzati come "vissuto" emotivo: la luce, i colori, gli odori, talune sonorità. Il lettore comprende allora il bisogno della protagonista di recuperare questo paradiso perduto, e partecipa alla sua gioia per averlo ritrovato quasi integro: è un luogo di sogno e meraviglie, in cui finalmente conciliarsi con se stessi.

Questa campagna, sarà perché ci sono nata, la trovo sempre unica, mi aggiro completamente a mio agio, è così intatta, così libera, non esistono recinti, solo questi pochi muretti, ed è intricata, ricca di vegetazione, di frasche, fronde, sfrecciare rapido di uccelli, qualche scoiattolo amabilissimo da osservare nei suoi movimenti da ramo in ramo. Qui io ritrovo una dimensione unica di interesse e di felicità, e venirci è rigenerante, importante, esistenziale. [...] C'è sintonia tra ciò che mi circonda e ciò che porto chiuso in me stessa, tra ciò che sono stata, bambina scatenata e felice ma timorosa del mare, e ciò che sono ora [...]»²⁶.

In questo volume rievocativo, dove i fatti narrati si consumano rapidamente entro la misura breve del frammento, la Sandri Ubizzo ha presentato la travagliata, contraddittoria esperienza della gente di confine che ha avuto in sorte di appartenere a due patrie: l'Istria, quella natia, e l'Italia quella d'adozione e formativa. E non è una sorte che sia sopportabile con agevolezza: è gente oscillante tra due mondi, che si sente sempre in esilio da terre amate allo stesso modo, che prova smarrimento e come la necessità senza quiete di orientarsi e di trovare equilibrio. Lo testimoniano espressioni come quelle che seguono: «[...] La bora mi piace anche oggi, perché quando viene mi riporta ad uno ieri, sempre più lontano, lontanissimo. Quando soffia il vento so che viene "di là", un "di là" che ho sempre sentito come parte dolente di me in una vita che viveva tra due patrie. [...] Oggi mi sento un poco strana e fragile, protesa sempre di "là" e non mai completamente a mio agio nemmeno di "qua". Mi dicono che è il destino degli esuli»²⁷. Anche da questi stralci risulta evidente che nelle pagine dell'autrice troviamo i temi tipici della frontiera: l'esodo, le radici strappate, perdute, trapiantate, ritrovate, le sensazioni legate al confine, luogo di scontro e di incontro di stati d'animo che appartengono solo alla gente di frontiera.

La memoria individuale fa parte di un patrimonio morale e di un modo di sentire comune, dei quali il singolo esprime solo dei frammenti: il racconto della Sandri Ubizzo si snoda in uno spazio di confine tra l'individuale e il collettivo, contiene le tradizioni orali comunitarie, partecipa di un'autopresentazione che serve a trasmettere identità condivise da coloro che hanno vissuto il medesimo dramma. Le tante straordinarie storie individuali, come questa della Sandri Ubizzo, i molti recuperi delle radici alla ricerca di un'identità più ricca e consapevole, la riemersione di una ferita e la volontà di sanarla, vanno a comporre

²⁶ Ivi, pp. 117-118.

²⁷ Ivi, pp. 24, 117.

l'*epos* collettivo. Le immagini da album di famiglia che l'autrice offre nell'opera, gli squarci di vissuto quotidiano di un'esistenza che si consuma in un drammatico e lacerante scenario storico, rappresentano un'ulteriore pagina sulla poesia della frontiera, delle sue lacerazioni reali e profonde, drammatiche e direttamente vissute, di stati d'animo che un lettore attento e sensibile non può che condividere.

È vero che questa terra, per un dono misterioso, ti permette il recupero dell'innocenza, ti mette a nudo davanti a te stessa facendoti ritrovare nella tua parte più intima e migliore, riconciliandoti con le cose di prima, con quanto ti duole, ti opprime, ti ha ferito. La potrei chiamare proprio la «mia Istria sanante». Sanante per quell'immergermi tra prati brulli o erbosi ma sempre sterminati, tra i suoi dolci colli, le brume violacee della sera, i rossi tramonti e gli intensi profumi della sua vegetazione. Per quel contatto immediato, diretto, con gente semplice, senza complicazioni: qui dove ci si può guardare tranquillamente negli occhi, da persona a persona, e sorridere, scherzare e sentirsi accettati e capiti perché fatti della stessa pasta, dello stesso germe di grano. Una terra, dei luoghi, che diventano per me sempre più la tana profonda e calda come un rifugio di muschio e terra, dove mi sento in armonia con il mondo intero, un mondo che quaggiù pare avere i suoi limiti e il suo termine per me: oltre esso non esiste altro e potrebbe anche aver fine né mi interesserebbe andar oltre²⁸.

Opere e riconoscimenti

Dal silenzio delle pietre. Sissano, una storia, Atmosfere istriane e dalmate, Alcione editore, 1996.

Ricordi del mio esodo, primo premio alla IV edizione del Concorso «Antonio Carbonetti».

²⁸ Ivi, pp. 135-136.